

Sogni dell'America indiana

di Fedora Giordano

Piste perdute, piste ritrovate. Racconti indiani, a cura di Franco Meli, Jaca Book, Milano 1996, trad. dall'americano di Riccarda Rolandi, pp. 309, Lit 34.000.
JAMES WELCH, La luna delle foglie cadenti, Mondadori, Milano 1996, ed. orig. 1986, trad. dall'americano di Francesca Bandel-Dracone, pp. 437, Lit 30.000.
JOY HARJO, Con furia d'amore e in guerra, a cura di Laura Coltelli, QuattroVenti, Urbino 1996, ed. orig. 1990, pp. 137, Lit 24.000.

C'è un Sogno Americano che va in direzione opposta a quella del viaggio di conquista e possesso di nuovi spazi. È il sogno del ritorno alla "terra del ricordo" dove sono sepolti i propri avi, al paesaggio di cui si ricordano i profumi e i colori, legati alle varie ore del giorno e al trascorrere delle stagioni, e gli insetti e gli animali, che un tempo non lontano erano Persone e se rispettate cedevano agli uomini la propria vita perché se ne nutrissero o, a chi li implorava con umiltà, il segreto del loro potere. È il sogno di poter ritrovare la sacralità di montagne, caverne, laghi, venti e fulmini, e il senso di parentela con l'universo tramandato dai racconti orali, che è al centro della letteratura degli indiani d'America.

Sulle storie orali delle tradizioni indiane, talvolta apprese integre dalla voce dei vecchi, spesso sopravvissute solo in frammenti, si fondano il racconto e spesso anche la poesia contemporanea; ora l'antologia di Franco Meli presenta un panorama di narratori e narratrici con un'esauritiva introduzione corredata da una guida bibliografica. Tra gli scrittori del Sud-Ovest troviamo Simon Ortiz, di famiglia indiana, cresciuto nel pueblo di Acoma, di cui rielabora felicemente le storie orali; Leslie M. Silko, discendente dei primi inglesi che sposarono donne del pueblo di Laguna, che riesce a comunicare la presenza del sacro nella vita quotidiana attraverso l'onnipresenza del racconto; Paula Gunn Allen, anch'essa di Laguna e di discendenza mista, che ha elaborato la teoria di un femminismo indiano basato sull'archetipo di Donna Pensiero-Ragno; N. Scott Momaday, che ha teorizzato il potere dell'immaginazione e delle storie di legare l'individuo al senso più profondo del suo passato per farne "l'uomo fatto di parole".

I racconti di Peter Blue Cloud, Anita Endrezze, Joy Harjo, Larry Littlebird, Duane Niatum sono esempi di un ritorno alla tradizione che consiste nel trovare il riflesso del mito in personaggi ed eventi della vita contemporanea. Il racconto di Elizabeth Cook-Lynn illustra drammaticamente come la riserva, luogo di povertà e di emarginazione, possa essere l'ultimo rifugio spirituale, poiché qui vengono narrate le storie, ripetuti i canti tradizionali, celebrate le cerimonie. Quello di Gerald Vizenor, scrittore métis e anishinabe, illustra la sua strategia di *trickster* postmoderno improntata all'esempio del mitico giocatore d'azzardo e briccone divino degli indiani Chippewa (Anishinabe): l'arte di raccontare diventa sovvertimento della logica, le parole sono frecce di pungente ironia contro il mondo bianco che viene

satiricamente decostruito.

Dalle storie orali tramandate dalla bisnonna, unica Pikuni (Blackfeet) sopravvissuta al massacro del Marias' Creek (1870), che segnò la resa del suo popolo ai bianchi, nasce il romanzo *La luna delle foglie cadenti* di James Welch, un grande affresco storico dei costumi e delle tradizioni dei Piedineri. Novità del romanzo è il punto di vista indiano, comunicato

side o prede di caccia, in sogno i non umani dialogano con gli uomini, li guidano nelle scelte difficili, o impongono il rispetto del loro potere.

Per tutto il romanzo i bianchi restano al margine della narrazione da cui giungono i loro segnali sinistri, i fucili a ripetizione, il vaiolo, l'alcol, e da cui irromperanno nella storia in conseguenza del mancato rispetto delle responsabilità morali nei confronti della comunità da parte di Cavallo Veloce. Il protagonista Inganna-Crow, guerriero leale e uomo religioso, riceve da Donna Piuma la visione della distruzione che attende la sua tribù ma implici-

poetico, in cui l'identità indiana sopravvive come memoria di tradizioni e miti lentamente recuperati - i Cree, come le altre "tribù civili" del Sud-Est americano, furono deportati un secolo e mezzo fa nell'Oklahoma e costretti, per sopravvivere, all'acculturazione. Dopo una gioventù difficile oggi Joy Harjo è docente di scrittura creativa e sassofonista di talento. Nelle poesie di *Con furia d'amore e in guerra* i ritmi liberi dell'improvvisazione jazzistica si ritrovano nella gamma delle modulazioni che Harjo sa imprimere alla sua voce poetica: è una voce che susurra dolcemente della nascita della

Il libro che non è

di Andrea Bosco

JOHN LANCHESTER, **Gola**, Longanesi, Milano 1996, pp. 230, Lit 28.000.

Cominciamo con il dire che questo è un libro difficilmente classificabile; con geniale eclettismo l'autore ha creato un'opera che potrebbe essere un thriller, un romanzo psicologico, un diario e una raccolta di ricette; dunque un libro eclettico quanto il suo autore. Di quest'ultimo infatti veniamo a sapere che è nato ad Amburgo, che è cresciuto a Calcutta, a Rangoon, nel Borneo e a Hong Kong, ha studiato a Oxford e si è sposato nel Nevada. Che è stato cronista di calcio, compilatore di necrologi, redattore per i Penguin Classics, titolare di una rubrica di arte culinaria. E che attualmente è vicedirettore della "London Review of Books".

Gola, come il suo protagonista, sembra continuamente qualcosa che non è. Sembra innanzitutto un diario di viaggio, del viaggio che Tarquin Winot, il suo autore e protagonista, ha compiuto nel Sud della Francia durante l'estate. Winot è un esteta, uno snob, un uomo di mondo. Ma quello che sembrava un diario di viaggio, e non è, appare ora un raffinato libro di ricette; così si evince dalla struttura dell'indice, diviso in quattro parti, una per stagione; in ogni parte si dà spazio a diversi menù. Non si tratta di un volgare trattatello per principianti. Citiamo Winot: "La panna acida è di una semplicità assoluta e, se avete bisogno di consigli o norme in proposito, meritate soltanto la mia pietà". Quella di Winot è una fisiologia del gusto.

Ogni piatto è inserito nel contesto di una spiegazione antropologica, filosofica, etnologica di rara cultura; e ciò nonostante, questo non è un libro di ricette. E non si tratta solo di piatti, ma anche di un decalogo del saper vivere. Tuttavia, nel corso della lettura, in modo impercettibile, qualcosa nella prosa di Winot ci infastidisce; non riusciamo bene a comprendere il motivo del disagio; forse certe parole fuori registro, certi atteggiamenti inquietanti; o forse il lento accumularsi di eventi narrati da Winot, apparentemente senza legami tra di loro, a inframezzare con *nonchalance* la descrizione dei sorbetti di mango, o una dissertazione sugli aperitivi; la figura, di Winot, che conversa con noi per tutto il libro emerge lentamente, per accumulazione; discorsi ed eventi all'apparenza non correlati conducono all'emergere di una verità inquietante. Da un lato si susseguono alcune morti misteriose e accidentali, che colpiscono, in sequenza, amici e conoscenti di Winot; dall'altra si chiarisce sempre più la visione dell'estetica di Winot: un'estetica dell'assenza: un'ode alla purezza del "togliere"; un verbo pericoloso, se inteso alla lettera.

La difficoltà nella scrittura di un libro come *Gola* è pari soltanto all'ammirazione che suscita nei suoi lettori. E se leggendolo, non sarete d'accordo, "meritate soltanto la mia pietà".

L'uomo che sapeva troppo

di Graeme Thomson

LAWRENCE NORFOLK, **La mirabolante avventura di John Lemprière, erudito nel Secolo dei Lumi**, Frassinelli, Milano 1996, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Gaspare Bonna, pp. 591, Lit 34.000.

Nel romanzo di Norfolk la Storia è ricostruita ludicamente come in uno di quei giochi in cui bisogna collegare i puntini per far apparire la figura, un vicolo serpentino attraverso due secoli e continenti, dalla fondazione della Compagnia delle Indie Orientali al massacro di La Rochelle, dalla pubblicazione del dizionario di mitologia classica di John Lemprière alla vigilia della Rivoluzione francese. Un vicolo surreale lastricato di assassini, uomini dotti, loschi avvocati, padri falsi, squaldrine, tartarughe, vetusti pirati pantisocratici. Forse nella realtà Lemprière conduceva una vita tranquilla e ordinaria sull'isola di Jersey, ma Norfolk, biografo fantasioso, gli regala un'esistenza molto più movimentata: dopo averlo fatto assistere alla cruenta morte del padre sbranato dai cani, proprio come Atteone, lo manda a Londra dove, tra i documenti lasciati dal genitore defunto, gli fa scoprire un misterioso contratto di un antenato, il mercante François Lemprière, che segna l'inizio della maledizione che incombe da secoli sulla sua famiglia. Gli enigmi si moltiplicano e anche i cadaveri mentre il nostro intrepido erudito cerca di avvicinarsi alla verità. Ma ogni suo passo è già stato previsto da un'organizzazione conosciuta con il nome di Cabbala che, da un rifugio sotterraneo nelle viscere della città, trama e complotta contro l'ancien régime.

Lemprière è un antieroe erudito, letteralmente è l'"uomo che sapeva troppo", ma sotto questa apparenza di letterato si nasconde l'entusiasmo infantile di un adolescente per cui Teseo e Perseo sono i Batman e Superman dell'epoca classica.

Ed è qui che interviene il dizionario. Lemprière segue l'esempio del buon Dottor Johnson, carceriere di parole per eccellenza, nel tentativo di imprigionare i demoni dell'immaginazione nella pagina facendoli languire ciascuno nella propria celletta alfabetica. Tutto questo ricorda certi film di Greenaway: il dizionario diviene un monumento alla mania illuminista di catalogare, ma allo stesso tempo non impedisce allo spirito della narrativa di scavarsi tunnel di fuga attraverso le sue pagine. "Ciò che non più tardi di quindici giorni prima era nato come un semplice elenco di persone, luoghi ed eventi si era messo a crescere in modo capriccioso, con strani noduli e viticci che germogliavano in ogni direzione intrecciandosi gli uni agli altri per formare anelli e reticoli. La creatura di John si contorceva sotto la punta della sua penna come un groviglio di vermi su uno spillo".

Ma il romanzo di Norfolk non è né dizionario né una semplice mirabolante avventura. È piuttosto una macchina enorme, imprevedibile, dai mille tentacoli, simile agli eccentrici congegni progettati da William Heath Robinson che percorrono una serie di complicate ma divertentissime deviazioni prima di eseguire un compito elementare - in questo caso si tratta di far scoppiare la Rivoluzione francese - un grande motore patafisico che inventa tanti problemi immaginari quante soluzioni, per poi autodistruggersi clamorosamente come le sculture matematiche di Tinguely.

L'unico difetto di un simile approccio è che il ritmo furioso della narrativa ci trascina a forza come turisti in un infernale viaggio organizzato, non lasciandoci la possibilità di soffermarci per godere dei tesori più rarefatti del romanzo. Questo forse suggerisce che, anche se cultura alta e bassa possono coesistere in perfetta armonia, i piaceri ricavati dall'una e dall'altra restano incommensurabili.

attraverso un *tour de force* stilistico che, a costo di spiazzare inizialmente il lettore, mostra il limite di traducibilità di un altro universo culturale in una lingua occidentale. Lo spazio dei Pikuni è segnato da montagne sacre su cui si invocano visioni, da fiumi e da boschi popolati di Persone di cui il giovane guerriero protagonista apprende la sapienza, e il tempo è segnato dal sorgere di Luce Rossa della Notte e di stelle come Poia, il Ragazzo Stella figlio di Stella del Mattino e di Donna Piuma. Questa fu spinta dalla nostalgia dei parenti a tornare un giorno sulla terra e che da allora si strugge invano d'amore per lo sposo e il figlio rimasti in cielo. I giorni sono contati come sonni perché dai sogni dipende il destino del singolo come della comunità: in sogno si può viaggiare in terre lontane per scovare in-

tamente si fa carico del compito di tramandare le storie della sua gente perché sopravvivano nella dimensione della memoria orale.

Il sogno del ritorno alla terra indiana può realizzarsi anche in una terra d'elezione. Questo il caso della poetessa Cree Joy Harjo, nata in Oklahoma e da oltre un ventennio nel New Mexico, che è giunta a sperimentare con il paesaggio degli altipiani desertici tra Arizona e New Mexico (la *Navajo land*) quella segreta sintonia che più di tutto i sogni sanno esprimere: "Questa terra mi ha sognata" ha potuto dire in un raffinato volumetto a due voci con l'astronomo-fotografo Stephen Strom, *Segreti dal centro del mondo* (QuattroVenti, Urbino 1992, pp. 70, Lit 24.000). Ora Laura Coltelli ci guida nel suo complesso mondo

figlia (*Rainy Dawn*), urla di rabbia contro il razzismo (*Per Anna Mae Pictou Aquash*), canta "con furia d'amore" (*Desire*), sa ricalcare i ritmi di un canto tradizionale (*Canto dell'aquila*). Un esempio: *Danzatrice del cervo* può introdurre al suo modo di cogliere il mito in un luogo banale come può esserlo il bar che è il ritrovo della zona. A notte tarda, in pieno inverno, quando quasi tutti se ne sono andati, entra una donna bellissima, balla nuda sui tavoli. Si pensa subito che la muova la magia di Donna Cervo, forse di Donna Bionte Bianco; è comunque un'epifania del sacro, che invia sogni e spinge al ravvedimento. Questa dimensione indiana contemporanea, straniata e visionaria, per dirla nelle parole di Harjo, "le nostre cerimonie non l'avevano predetta".